Johnny Waters Un film da 12 milioni di dollari

Venire a Cannes fa bene: l'ex principe degli zozzoni John Waters, giurato, dirigerà un film da 12 milioni di dollari, cifra enorme per un re della serie Z come lui. Si tratta di «Cecil B. Demented», storia di un giovane regista che sequestra una diva e la fa recitare in un super-8 underground. La Ugc avrà i diritti mondiali per la distribuzione.

Il fascino di Lugosi in progetto una biografia

Non bastava «Ed Wood»: ora un produttore indipendente, Marina Schwabic, vuole girare una «vera» biografia di Bela Lugosi, il grande attore che nel film di Burton è interpretato da Landau. «Ma lì è una caricatura – dice la Schwabic – io ne farò il vero ritratto». Titolo: «House of Pain», il copione è di Dan Gordon. Si cercano 6 milioni di dollari.

Programma/1 Jarmusch e Kassovitz in concorso

Concorso, ultimo giorno. Per gli Usa arriva Jim Jarmusch con il suo western metafisico «Dead Man» (129 minuti), interpretato da Johnny Depp e musicato da Neil Young. Per la Francia un film che molti critici locali giudicano un gioiello, «La haine» del giovane Mathieu Kassovitz (95 minuti), storie di giovanotti nella banlieue multirazziale di Parigi.

Programma/2 Regard con Touré e Monger

Un Certain Regard. «Haramuya» di Drisse Touré (Francia Burkina Faso): un «ritratto di Ouagadougou sospesa fra modernità e tradizione». Lo accompagna il corto «Lessons in the Language of Love» di Scott Patterson. Dall'Inghilterra arriva invece «The Englishman Who Went Up a Hill But Came Down a Mountain» di Christopher Monger, con Hugh Grant.

«Underground», il conflitto infinito. E Kusturica parla delle contraddizioni e delle violenze nella ex Jugoslavia

Un'immagine del film «Underground» di Emir Kusturica. Sotto, Andy Garcia

Ansa

Emir, bombe su Cannes

Tra realismo magico e realismo socialista. Tra musica punk e cinema zingaro *Underground*, di Emir Kusturica, è il versante selvaggio dello *Sguardo di Ulisse* di Theo Anghelopulos. Una gigantesca metafora della Jugoslavia, con tutte le sue contraddizioni e le sue violenze, in un film discontinuo, fluviale, ed enormemente affascinante. Insieme a Loach e ad Anghelopulos il terzo concorrente per la Palma d'oro

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

■ CANNES Una frase di Emir Kusturica sentita in conferenza stampa ci ha illuminati. «Abbiamo visto la luce» come John Belushi nei *Blues Brothers*. «I miei personaggi sono dei punk. Esuberanti, vitali, nichilisti. Capaci di mettersi in gioco ogni giorno nella vita». Ecco perché *Underground* – titolo bellissimo che può alludere anche alla musica e al cinema – è al tempo stesso identico e opposto rispetto allo *Sguardo di Ulisse* di Anghelopulos. Hanno fatto lo stesso film, i due gemacci. Solo che Theo l'ha fatto con lo spirito di un intellettuale greco sessantenne cresciuto leggendo Omero e Sofocle. Emir con l'irruenza di un bosniaco quarantenne le cui grandi passioni sono il calcio e il rock'n'roll. Risultato: se volete due film che racchiudono le angosce e le follie dell'Europa degli anni 90, eccoveli. Ma sappiate che Anghelopulos è un lungo fiume tranquillo (almeno in apparenza, si capisce), mentre Kusturica è un torrente in piena.

I punk in questione si chiamano Marko e Petar detto «Crni», ovvero «il nero». Li interpretano due attori prodigiosi, Miki Manojlovic e Lazar Ristovski. Il film li accompagna dal '41 ai giorni nostri, lungo una guerra che inizia con il primo bombardamento tedesco su Belgrado e, ci crediate o no, non finisce e forse non finirà mai più. Innamorato di Marquez e del realismo magico sudamericano, ma anche di Forman e del grottesco pan-slavo, Kusturica apre *Underground* con una sequenza folgorante e poi lo chiude in cantina. La sequenza folgorante è quella del bombardamento che colpisce non un quartiere qualsiasi di Belgrado, ma lo zoo: le granate sventrano le gabbie, un leone fugge ululando, un elefante comincia ad aggirarsi per la città (e frega dal davanzale le scarpe di Petar), un'oca becca il naso a una tigre agonizzante finché la tigre non trova un ultimo sussulto di orgoglio e tira il collo all'importuno uccello. È Ivan, fratello minore di Marko e guardiano dello zoo, salva dal macello un piccolo scimpanzè e se lo porta a casa.

La cantina, invece, è quella dove i personaggi si nascondono. Li nasce il figlio di Petar, Jovan, la cui madre muore di parto. E lì si rimane per tutto il film. Perché Marko, comunista per opportunismo e imbroglione per vocazione, ha una pensata geniale: segrega laggiù gli amici, Petar in primis, e li convince (per vent'anni!) che la guerra continua. Anche dopo il '45. Lui intanto fa i suoi traffici e soprattutto si spupazza Natalija, attricetta pronta a trastullarsi coi nazisti ma anche innamorata di Petar che l'aveva rapita ai crucchi durante un surreale spettacolo teatrale in cui realtà e finzione si incrociano come in *Vogliamo vivere* di Lubitsch.

Laggiù, insomma, la vita continua e la cantina è chiaramente una facile ma potente metafora della Jugoslavia di Tito: una polveriera in cui le tensioni vengono rimosse ed è proibito vedere il cielo. E lo schermo gronda di simboli: là sotto i reclusi costruiscono un carrarmato, ma un bel giorno – durante le nozze sotterranee di Jovan – lo scimpanzè ormai cresciuto si mette al volante e prende tutti a cannonate. È solo allora che Petar e Jovan emergono «a riveder le stelle» e si ritrovano all'inferno nella (ex) Jugoslavia di oggi. In un finale orgiastico e furibondo gli ex amici Marko e Petar si sterminano a vicenda l'un contro l'altro armati (mentre le truppe dell'Onu si aggirano disorientate chiedendo a tutti «chi siete, ustascia o cetnici?»). Poi, come in un classico del realismo socialista, tutti risorgono e ballano l'ultima danza su un promontorio lungo un fiume, ma il promontorio si stacca, diventa un'isola e se ne va galleggiando alla deriva.

È un film pazzesco *Underground*. Pare che Kusturica lo stia rimontando e certo gli gioverebbe durare un po' meno degli attuali 195 minuti. Ma la potenza di certe sequenze è immutabile. Lo zoo dell'inizio, il balletto dei potenti ai funerali di Tito, il gioco del cinema nel cinema con un regista che si chiama, ma guarda un po', Bulajic (il più grande cineasta croato...). Kusturica ha voluto fare il «film dei film», una specie di summa delle violenze del XX secolo. Molto ambizioso e a tratti molto, molto bello.

Underground	
Regia	Emir Kusturica
Interpreti	Miki Manojlovic
	Lazar Ristovski
Nazionalità	Francia-Germania
Concorso	

«Io bosniaco tra le bugie della guerra»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES I moderatori delle conferenza stampa non vogliono domande politiche. E le censurano. Ma per fortuna Emir Kusturica, a differenza di Zhang Yimou, non ha bisogno della traduzione in cuffia. Capisce perfettamente la domanda («Cosa pensa del fatto che i bosniaci siano un bersaglio delle offensive dei serbi di Milosevic? Il suo film non sembra prendere posizione al proposito»), interrompe il moderatore, decide di rispondere. E non dà certo una risposta diplomatica. State a sentire.

«Se lei pensa che i bosniaci siano le vittime di Milosevic, si sbaglia di grosso. I bosniaci musulmani sono le vittime dei serbi di Bosnia, ma solo perché i serbi di Bosnia sono in questo momento la fazione meglio armata. Se la situazione degli armamenti cambiasse, noi dovremmo dare un giudizio diverso. Questo per dirle che i Balcani sono uno scenario scivoloso, infido. Non si possono dare giudizi univoci, non è uno show tv senza sfumature come pensano certi intellettuali parigini. Vogliamo parlare della Croazia, per esempio? Di un falso storico come Tudjman, il quale va in giro a negare che ci siano stati dei serbi morti nei campi di concentramento, e tutta l'Europa si beve questa panzana? In Croazia c'è al potere un'estrema destra che prima, per 40 anni, è stata pagata dai servizi segreti occidentali per distruggere il comunismo. Ora governano loro e stanno portando la Croazia verso il fascismo. Insomma, lei non mi può dire *un solo nome* che sia responsabile di tutto quel casino. Altrimenti io gliene dico altri cinque e poi cominciamo a litigare, e io non voglio litigare con lei».

È quasi ovvio che si parli di politica con Emir, nonostante il suo film sia ricco di mille altri spunti. Fra l'altro Kusturica è al centro di un caso: è tornato a vivere a Belgrado, dirige il festival del cinema di quella città, i suoi compatrioti (Emir è bosniaco di famiglia musulmana) lo considerano un «traditore» e gli hanno giurato vendetta. E quindi le domande politiche si susseguono e le risposte del regista sono spesso amare, mai ovvie o scontate. Come questa, alla domanda sulla presenza ricorrente del tema della menzogna nel film: «Quando giravo *Il tempo dei gitani* ho sentito questa bellissima frase da uno zingaro: "Siccome io sono un gran bugiardo, non credo a nessuno". Ma la bugia in Jugoslavia ha avuto un ruolo diverso da quello a cui pensate voi. La Jugoslavia è un paese fragile, l'orlo estremo dell'Europa, un lembo di terra in cui sono caduti tre imperi – quello romano, quello turco e quello austro-ungarico – e per 4000 anni si sono combattute battaglie e commesse atrocità sulle rive della Drina. Ivo Andric, uno scrittore che ha vinto il Nobel, ha scritto che gli standard di vita occidentali non sono mai stati applicati da noi. La bugia durante la monarchia bolscevica di Tito era un modo per rimanere vivi. Per non essere tristi».

L'ultima battuta feroce è per quella tremenda scena dei funerali di Tito commentati da *Lili Marleen*, la canzone dei soldati tedeschi durante la seconda guerra mondiale. «È una bellissima canzone che è nata prima del nazismo e che non va identificata coi nazisti. Una bella storia d'amore che mi sembrava perfetta per quel raduno di gangster intorno alla salma di Tito. C'era anche Waldheim, l'avete visto?».

L'abbiamo visto, Emir. Assieme a Ceausescu, Breznev, Schmidt, la Thatcher. Visto e recepito. Di cinema parleremo la prossima volta, ok?

Al.C.

Vivere male Persino in un film

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES Va da sé che in questo festival irrompono panorami tematici di ogni genere, affreschi storici e incursioni nel presente, personaggi d'epoca e scenari d'attualità. La cosa appare scontata, dato che qui piovono film da tutto il mondo, molti dei quali scelti in base al loro argomento (oltre che alle solite alchimie politico-mediatiche di stampo vagamente ecumenico). Un paio di titoli pescati nelle sezioni laterali si prestano a fornire una qualche idea.

Ad esempio *Safe*, film americano della «Quinzaine» diretto da Todd Haynes, è una sorta di indagine sulle ossessioni di una società travagliata da gigantesche nevrosi fobiche spesso fortemente somatizzate, e al tempo stesso è una ricognizione attraverso i mali indotti da una modernità straniante che ha trasmutato il proprio sviluppo in autodistruzione. Però sarebbe meglio dire che vorrebbe esserlo, perché in verità, se questo è il suo obiettivo, alla fine non coglie nel segno, non nel distacco narrativo, non nella denuncia, non – soprattutto – nella trascrizione filmica. Un allarmante allergia attanaglia una giovane donna borghese provocandole collassi e crisi respiratorie. La medicina ufficiale si rivela impotente. Lei si rivolge a uno psichiatra senza risultati. Allora decide di affidarsi a una sorta di clinica protetta situata in una zona disabitata immersa nella macchia. Già da sé la donna ha sviluppato la convinzione che la sua malattia derivi dall'inquinamento. Arrivata sul posto sembra averne subito la conferma: un vecchio signore con una mascherina sulla bocca impedisce al taxi di entrare. L'industria chimica è sulla bocca di tutti, malati e operatori della clinica. Però non sembra che si voglia combatterlo, ma piuttosto sfuggirlo, quasi si trattasse di un demone, di una forza soprannaturale dalla quale solo una incerta difesa è possibile. Il luogo è «infestato» da una sorta di sciamano che dispensa consigli in pillole: rilassarsi, ascoltare le voci interiori, entrare in armonia con la natura circostante. Ma ben presto la salute peggiora. La donna smagrisce, si riempie di pustole e il suo disagio aumenta. Non che gli altri ospiti vadano meglio. Le loro fobie ingigantiscono, si trasformano in ossessioni psicotiche. Ognuno sembra isolarsi, autoescludersi da qualsiasi relazione con gli altri.

Anziché aprire uno spiraglio di conoscenza, questo film sembra più che altro gettare un occhio sul baratro. Il suo percorso non porta da nessuna parte, anzi appare essenzialmente intriso di un [illegible] di pessimismo cosmico [illegible] condotto [illegible] grave [illegible] una scrittura filmica convenzionale e piuttosto [illegible] [illegible] una [illegible] quotidiana.

Un altro film passato a Un certain regard [illegible] *Et Hadomin tafus* dell'israeliano Eli Cohen [illegible] [illegible] [illegible] trionfante. Ridicolo.

L'attore cubano protagonista di «Things to do in Denver when you are dead»

Andy Garcia, messaggi dall'aldilà

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMI

■ CANNES Prima o poi bisognerà capire perché Andy Garcia piace tanto alle donne. È bastato vederlo comparire sui titoli di testa di *Things to do in Denver when you are dead* perché dal versante femminile della Sala Debussy partisse un applauso caloroso. Figurarsi cos'è successo quando, a fine proiezione, il trentottenne attore di origine cubana è apparso sul palco insieme a Treat Williams, Gabrielle Anwar e il regista Gary Fleder. Visto da vicino e meno affascinante che sullo schermo: e certo quel completo beige con pantaloni larghi e giacca a metà coscia non sembrava l'ideale per mascherare la bassa statura. Ma si sa: anche Paul Newman non è proprio un watusso.

Il film comunque è piaciuto. Sarà che l'ultra-vincolata platea di Un certain regard ama ogni tanto rilassarsi con il cinema d'azione, e questo noir era l'ideale per una giornata piovosa di fine festival. Titolo eccentrico (potremmo tradurlo «Le cose da sistemare a Denver prima di morire») che rimanda all'impresa messa su dall'ex gangster Jimmy il Santo. Capelli neri tirati a lucido, sguardo seduttivo, abiti firmati Armani, l'uomo gestisce infatti una specie di videoteca specializzata in messaggi post mortem: la «Afterlife Advice». Gente in fin di vita, per lo più malata di cancro, registra delle cassette d'addio che, all'occorrenza, possono essere consultate o acquistate dai parenti. Ma l'affare non funziona e così l'indebitato Jimmy si ritrova ingaggiato dal boss sulla sedia a rotelle per un lavoretto da 50 mila dollari: c'è da far fuori un giovanotto californiano che sta per sposare una ragazza di Denver cara al figlio mezzo scemo del capo.

Parte bene il film di Fleder, in linea con la nuova moda dei noir americani un po' «filosofici», incartati, molto parlati e naturalmente sanguinari. A rafforzare la bizzarria della storia c'è anche il passato da seminarista di Jimmy, detto per questo «il Santo». Uomo tormentato e segnato dal destino che nel frattempo s'è innamorato di una ragazza soave rimorchiata in un bar. È proprio la fanciulla diventerà il suo tallone d'Achille quando l'operazione, orchestrata insieme a quattro «colleghi» d'un tempo, finisce in vacca. Col risultato che d'ora in poi i cinque avranno alle costole un killer alla *Leon* venuto dal Texas.

Tra Quentin Tarantino e Abel Ferrara, ma con un occhio rivolto alla confezione hollywoodiana, il film agita l'impegnativo tema dell'immortalità senza rinunciare a sottolineature tra il macabro e il comico: come quel boxeur raposo interpretato da Treat Williams che lavora alle pompe funebri e naturalmente usa i cadaveri che sta per seppellire come sacchi da addestramento. Purtroppo strada facendo *Things to do in Denver when you are dead* rivela una certa inconsistenza, specialmente sul versante psicologico-romantico, con l'eroe pestato che si avvia al martirio dopo aver messo incinta la prostituta che l'amava perché resti qualcosa di lui oltre la cassetta incisa in ufficio. Bah!

Andy Garcia, ovviamente, nel ruolo del pensoso protagonista ha sempre la stessa faccia, ma è fascinoso e dolente come si addice al personaggio di Jimmy il Santo. Mentre Christopher Walken, sempre più allucinato e scarnificato in queste parti da canaglia, dovrebbe chiedersi perché non gli fanno fare altro (con l'eccezione di Tarantino). Oggi si chiude con un altro titolo torrenziale: *The Englishman who went up a hill but came down a mountain*, atteso soprattutto perché c'è Hugh Grant, il nuovo bello del cinema britannico. Donne, scaldate i motori.

Etz Hadomin Tafus	
Regia	Eli Cohen
Interpreti	Kaipo Cohen
	Juliano Mer
Nazionalità	Israele
Un Certain Regard	

Safe	
Regia	Todd Haynes
Interpreti	Julianne Moore
	Peter Freidman
Nazionalità	Usa
Quinzaine des Réalisateurs	

Things to Do in Denver When You're Dead	
Regia	Gary Fleder
Interpreti	Andy Garcia
	Christopher Walken
Nazionalità	Usa
Un Certain Regard	